

«Il Dio dei Padri»
Introduzione al libro della Genesi
Temi di Teologia Biblica trattati da don Claudio Doglio
24 APRILE 2012

6. L'INCONTRO CON DIO CAMBIA
IL CAMMINO DELLA VITA: GIACOBBE
«IL SIGNORE È IN QUESTO LUOGO E IO NON LO SAPEVO»
(GEN 28-32)

Dopo le vicende che hanno come protagonista Abramo, il libro della Genesi raccoglie le vicende relative al patriarca Giacobbe. Isacco non ha un ciclo proprio di racconti, egli vive all'ombra del padre o del figlio.

Questo secondo ciclo va da Gen 25,19 fino a Gen 37,1. Anche in questo caso la struttura narrativa è ritmata da genealogie e itinerari. Le genealogie si trovano:

- all'inizio con le *tôledôt* di Isacco (25,19-20),
- al centro con l'ampio racconto della nascita dei dodici figli di Giacobbe con l'imposizione dei nomi simbolici (29,31–30,24),
- alla fine come raccolta di diverse altre genealogie (35,16–37,1).

Rispetto al ciclo di Abramo, i racconti del ciclo di Giacobbe presentano alcune significative differenze. Al centro dell'attenzione non c'è più la relazione padre-figlio, ma ora vi è *il rapporto tra due fratelli*; gli itinerari hanno il carattere della transumanza, con *andata e ritorno*; inoltre, rispetto alla promessa, prevale il *tema della benedizione*.

Per quanto riguarda il racconto, è da notare come Dio non intervenga direttamente, ma solo con alcune teofanie; infine, lo stile narrativo lascia intuire un unico progetto con una narrazione diffusa.

L'autore dimostra così di voler scrivere una "storia teologica", facendo comprendere come l'azione di Dio si presenti attraverso le intricate vicende umane.

Il racconto di un fuga e di un ritorno

La struttura generale del racconto di questo ciclo è basata sull'arco narrativo "fuga-ritorno": la narrazione infatti riguarda il conflitto di Esaù e Giacobbe e la sua pacifica ricomposizione.

Il conflitto inizia subito e raggiunge l'apice con il progetto del fratricidio (cc. 25.27); ciò spinge Giacobbe ad allontanarsi dalla famiglia (c. 28).

Dopo una ventennale assenza Giacobbe ritorna (c. 32) e i due fratelli giungono alla riconciliazione (cc. 33. 35).

In mezzo a questi due momenti di "viaggio" si colloca il centro della narrazione, cioè il *ciclo di Giacobbe e Labano* (cc. 29-31) che pone l'attenzione sulla crescita familiare. Vengono raccontati infatti i matrimoni di Giacobbe, la nascita dei suoi dodici figli e l'enorme fortuna che il patriarca consegue.

In questa unitaria struttura narrativa non rientrano i cc. 26 e 34 che hanno la particolare funzione di intermezzi: anzitutto il c. 26, che è una raccolta antologica di episodi che riguardano Isacco. Isacco non ha un proprio ciclo narrativo autonomo, ma compare solo in testi "frammentari" che sembrano fra i più antichi conservati e forse hanno offerto materiale alla tradizione per parlare di Abramo e di Giacobbe. Il c. 34, infine, narra un episodio di

violenza compiuto dai figli di Giacobbe contro Sichem; l'ambiente vitale sarebbe il tempo della conquista della terra e dell'insediamento.

Noi ci soffermeremo in particolare sui due momenti che racchiudono il viaggio e narrano un'apparizione divina a Giacobbe.

Il sogno di Giacobbe

Il primo episodio che leggiamo si trova al capitolo 28 della Genesi e occupa i versetti da 10 a 22. Dopo lo scontro con il fratello Esaù, Giacobbe deve fuggire per mettersi al sicuro:

¹⁰ Giacobbe partì da Bersabea e si diresse verso Carran.

Bersabea o *Beer-sheva* significa "pozzo del giuramento": è la grande oasi, segnata dal pozzo, presso cui ha vissuto Abramo, Isacco e anche i due fratelli, Esaù e Giacobbe. Il punto di partenza è un pozzo.

Il viaggio è molto lungo, più di un migliaio di chilometri e quindi chissà quante notti ha trascorso da pellegrino così, dove capitava, eppure il narratore ci racconta di una notte sola, attira la nostra attenzione su un episodio particolare decisivo nella vicenda di Giacobbe.

¹¹ Capì così in un luogo, dove passò la notte, perché il sole era tramontato; prese là una pietra, se la pose come guancia e si coricò in quel luogo.

Finora il narratore non ci ha presentato la relazione di Giacobbe con Dio. Una volta sola Giacobbe ha nominato Dio, nel cuore dell'imbroglio, quando ha nominato invano il nome di Dio per raccontare una menzogna e ingannare il padre, null'altro. Giacobbe è in fuga, ha abbandonato alle spalle la propria terra, l'oasi dove è nato, dove ha vissuto fino a questo momento, ha abbandonato la famiglia; lui, portatore della benedizione, è povero, ha un bastone e basta, si trova in una situazione di bisogno, di povertà estrema, dorme poggiando il capo su una pietra, non ha nessuna struttura, ha abbandonato la terra vitale del pozzo e si trova in un luogo spopolato e ha davanti una lunga strada; è l'immagine del movimento nello spazio, una linea retta o con tanti movimenti, ma è una linea, uno spostamento orizzontale. In questo camminare orizzontale di Giacobbe improvvisamente si inserisce la linea verticale. Non è semplicemente un viaggio verso Carran, lontano da casa, ma è un viaggio verso l'interiorità di Giacobbe. Egli sta andando dentro se stesso e il momento del sogno è l'occasione in cui questa interiorità si evidenzia, emerge.

Nel sogno Giacobbe vede quello che da sveglia non aveva visto; chiudendo gli occhi vede di più, credeva che fosse una terra spopolata e in realtà la scopre abitata.

¹² Fece un sogno: una scala poggiava sulla terra, mentre la sua cima raggiungeva il cielo; ed ecco, gli angeli di Dio salivano e scendevano su di essa. ¹³ Ecco, il Signore gli stava davanti e disse: ...

Non immaginate una scala a pioli, come se fosse appoggiata a una botola nel cielo; il narratore vuole evocare un tempio a gradoni, una ziqqurat, una torre a gradoni, come erano abituati a costruire gli orientali. Queste torri, fatte a gradini, erano proprio il simbolo della scala, cioè della montagna sacra che segnava il collegamento fra il cielo e la terra e permetteva agli uomini di salire verso la divinità perché nella sommità c'era la casa del dio; la divinità scendeva per incontrare gli uomini proprio sulla cima di questa torre. È la grande ziqqurat di Babilonia che veniva chiamata "*E-temen-an-ki*" (*E* = casa, *temen* = fondamento, *an* = cielo, *ki* = terra), è la casa del fondamento del cielo e della terra, cioè il punto di collegamento, il centro del cosmo.

Giacobbe vede di notte questa grande torre che poggia proprio lì dove lui sta dormendo, e vede che è popolata e animata da messaggeri che salgono e scendono, creando cioè il collegamento fra l'alto e il basso, fra Dio e l'umanità. In cima vede il Signore, la divinità stessa e sente qualcosa. Il narratore, per la prima volta, ci dice che Giacobbe sente la voce di Dio, racconta cioè una esperienza, un incontro con il trascendente, con il numinoso – dicono gli storici delle religioni – cioè col "*numen*", il divino che trascende ogni esperienza umana, incontra Dio. È il momento decisivo della vita di Giacobbe, finora non aveva ancora incontrato il Signore; in questo momento viene segnato, e sente la voce del Signore.

¹³ Ecco, il Signore gli stava davanti e disse: «Io sono il Signore, il Dio di Abramo, tuo padre, e il Dio di Isacco. A te e alla tua discendenza darò la terra sulla quale sei coricato. ¹⁴ La tua discendenza sarà innumerevole come la polvere della terra; perciò ti espanderai a occidente e a oriente, a settentrione e a

mezzogiorno. E si diranno benedette, in te e nella tua discendenza, tutte le famiglie della terra. ¹⁵ Ecco, io sono con te e ti proteggerò dovunque tu andrai; poi ti farò ritornare in questa terra, perché non ti abbandonerò senza aver fatto tutto quello che ti ho detto».

Anzitutto si presenta come il Dio di famiglia; Giacobbe non lo conosce, ma il Signore conosce Giacobbe. In terra straniera, con l'atteggiamento angosciato di uno che sta scappando di casa perché la sua vita è in pericolo, con il cuore piccolo di chi si trova in terra straniera, in una situazione di povertà e di disagio, senza prospettive per il futuro, incontra uno che gli dice: io sono molto amico di tuo padre. Immaginate un povero emigrante che ha preso il treno e che sbarca in una stazione affollata del nord Europa e mentre scende in mezzo a questa folla che parla un'altra lingua, con la disperazione nel cuore, incontra uno che gli dice: io so tutto di te, io sono amico di famiglia, io conosco bene tuo nonno e tuo padre; stai tranquillo, puoi contare su di me. Forse un'immagine del genere ci può aiutare a recuperare il senso profondo di quello che il narratore voleva trasmetterci. Il sogno di Giacobbe è l'esperienza di Dio come colui che ti conosce e che ti accompagna, che è presente nella tua vita.

Dio prosegue, ripetendo le promesse che aveva rivolto ad Abramo e aveva ripetuto ad Isacco; adesso vengono rinnovate per Giacobbe; il narratore intende dire: Dio è fedele, l'ha detto e lo fa. Passano gli anni, cambiano le generazioni, ma Dio mantiene l'impegno che si è preso, merita fiducia.

«Ecco io sono con te e ti proteggerò dovunque tu andrai; poi ti farò ritornare in questo paese, perché non ti abbandonerò senza aver fatto tutto quello che ti ho detto»: è una splendida parola di consolazione, di conforto, di aiuto. «Io sono con te» è l'anticipo della rivelazione del nome di Dio a Mosè, è l'anticipo di quella garanzia che Dio offrirà al popolo che nascerà da Giacobbe; io ti accompagnerò e ti farò ritornare. Siamo appena partiti eppure c'è già la parola che anticipa il finale della storia: «ti farò ritornare». Il lettore che conosce poi le altre storie bibliche, riconosce qui lo stile di Dio, è il Dio dell'esodo che fa ritornare il popolo e fa ritornare anche il popolo esiliato a Babilonia, molti secoli dopo. «Io verrò con te e ti farò ritornare e non ti abbandonerò».

¹⁶ Giacobbe si svegliò dal sonno e disse: «Certo, il Signore è in questo luogo e io non lo sapevo».

Giacobbe riconosce di non conoscere, di non sapere, di non capire; ma nonostante lui non capisca, il Signore è presente ugualmente. Non è presente perché Giacobbe lo sa, ma è presente anche se Giacobbe non lo sa, e scopre con stupore e meraviglia, che Dio non dipende da quello che lui sa, si accorge di essere lui a dipendere da Dio. È una scoperta elementare, però diventa determinante quando è fatta sul serio, quando è fatta personalmente; quando una persona la fa sulla propria pelle, nella propria vita, diventa il punto di riferimento.

¹⁷ Ebbe timore e disse: «Quanto è terribile questo luogo! Questa è proprio la casa di Dio, questa è la porta del cielo».

Gli sembrava un posto normale, e invece è un luogo terribile, è il tremendo del divino, affascinante e terribile insieme. È una frase che viene scritta spesso sulle sinagoghe; sulla porta della sinagoga di Roma c'è proprio questa frase: «Quanto è terribile questo luogo». Così come il seguito: Questa è proprio la casa di Dio, questa è la porta del cielo». Questa espressione compare anche su molte chiese: «Questa è la casa di Dio».

In ebraico «casa di Dio» si dice «Bet-El» ... Tutto questo racconto è finalizzato a fondare il grande santuario di Betél, il santuario principale di Israele! La storia del patriarca, che lì incontrò Dio, fonda il culto che nei secoli gli ebrei hanno fatto in quel luogo; questa è la casa di Dio, questa è la porta del cielo. Invece «Porta del cielo» richiama piuttosto «Bab-El»: infatti Babele o Babilonia vuol dire «porta degli dei»; è proprio il nome che indica questa sacralità del collegamento. Ma il racconto biblico vuole contraddire la mentalità accadica: non Babilonia, ma Betel è il luogo dell'incontro con Dio! Nell'esperienza dell'uomo Giacobbe sta la casa di Dio: non è il luogo di per sé, ma l'esperienza e la persona di Giacobbe ad essere la casa di Dio; è lui la porta del cielo, è l'inizio, è l'apertura verso il riconoscimento di Dio.

¹⁸ La mattina Giacobbe si alzò, prese la pietra che si era posta come guancia, la eresse come una stele e versò olio sulla sua sommità.

Pone la pietra in una posizione innaturale, come costruzione umana: diventa una «masséba», cioè una delle forme più antiche di costruzione religiosa; è una pietra che viene messa in posizione verticale, quasi per indicare il cielo, per richiamare l'elemento dell'alto, del divino. Versa su questa pietra olio per consacrarla; diventa un segno, una testimonianza. Molto probabilmente all'epoca storica c'era ancora questa pietra, forse era

il nucleo centrale di quel santuario, la pietra che ricordava il sogno di Giacobbe l'incontro con Dio, che cambia una vita.

¹⁹ E chiamò quel luogo Betel, mentre prima di allora la città si chiamava Luz. ²⁰ Giacobbe fece questo voto: «Se Dio sarà con me e mi proteggerà in questo viaggio che sto facendo e mi darà pane da mangiare e vesti per coprimi, ²¹ se ritornerò sano e salvo alla casa di mio padre, il Signore sarà il mio Dio. ²² Questa pietra, che io ho eretto come stele, sarà una casa di Dio; di quanto mi darai, io ti offrirò la decima».

Giacobbe sceglie Jahweh come il suo Dio, non soltanto più quello di Abramo e di Isacco. Egli si collega alla tradizione con una scelta personale. La pietra, che egli ho eretta come stele diventerà una casa di Dio a cui si dovrà pagare la decima. Anche in questo particolare troviamo la spiegazione di un'abitudine storica: il pagamento del 10% al santuario. Questa prassi si fonda nell'esperienza dell'antico patriarca; il narratore lascia scivolare la notazione che spiega questo uso.

¹ 29, Giacobbe si mise in cammino e andò nel territorio degli orientali. ² Vide nella campagna un pozzo e tre greggi di piccolo bestiame distese vicino, perché a quel pozzo si abbeveravano le greggi. Sulla bocca del pozzo c'era una grande pietra:

Il narratore improvvisamente ci fa arrivare! Abbiamo fatto mille chilometri senza neanche accorgercene; abbiamo accompagnato Giacobbe per una notte soltanto perché le altre erano normali, indifferenti, insignificanti; quella è stata la notte decisiva. Notate come il narratore insiste su queste esperienze notturne di Dio. Era successo ugualmente ad Abramo, capiterà di nuovo a Giacobbe.

Era partito da un pozzo e arriva ad un pozzo: il viaggio infatti ha come meta un pozzo. E presso il pozzo incontrerà una donna, che diventerà sua moglie. Da qui parte il racconto dell'origine della numerosa e fortunata famiglia di Giacobbe. Ma noi saltiamo alla fine della storia, cioè al momento del suo ritorno: al capitolo 32 (versetti 25-33) si narra un altro misterioso incontro notturno con il Signore, in cui l'uomo lotta con Dio

La lotta con Dio

²⁵ Giacobbe rimase solo e un uomo lottò con lui fino allo spuntare dell'aurora. ²⁶ Vedendo che non riusciva a vincerlo, gli colpì la cavità della coscia e rimase rigida a Giacobbe la cavità della coscia, mentre continuava a lottare con lui. ²⁷ Quegli disse: «Lasciami andare, perché è spuntata l'aurora». Giacobbe rispose: «Non ti lascerò, se non mi avrai benedetto!». ²⁸ Gli domandò: «Come ti chiami?». Rispose: «Giacobbe». ²⁹ Riprese: «Non ti chiamerai più Giacobbe, ma Israele, perché hai combattuto con Dio e con gli uomini e hai vinto!». ³⁰ Giacobbe a sua volta gli chiese: «Dimmi il tuo nome». Gli rispose: «Perché mi chiedi il nome?». E lo benedisse, lì. ³¹ Giacobbe chiamò quel luogo *Penuel* (= faccia di Dio) «Perché — disse — ho visto Dio faccia a faccia, eppure sono rimasto vivo». ³² Spuntava il sole, quando Giacobbe attraversava Penuel e camminava zoppicando. ³³ Per questo gli Israeliti, non mangiano il tendine del muscolo della cavità della coscia fino ad oggi, perché Giacobbe fu ferito nella cavità della coscia nel tendine del muscolo.

Questa è una traduzione letterale del testo ebraico, un testo affascinante, un'immagine decisamente complessa e difficile da capire. È lo scontro di Giacobbe sullo Iabbok, la lotta con Dio. Che cosa può significare questo evento?

Il narratore lo ha raccontato con elementi molto arcaici; probabilmente il testo è frutto di più ritocchi, ma adesso, nel contesto narrativo finale, nella storia di Giacobbe, che cosa può significare questo scontro? Merita un po' di approfondimento, cercando di gustare il simbolo della lotta notturna, non semplicemente banalizzando con qualche concetto, ma cercando di evocare, nell'insieme della storia di Giacobbe questo significato importante.

La lotta di Giacobbe con il misterioso personaggio sul fiume Iabbok si colloca alla fine del viaggio di ritorno e segna il cambiamento del patriarca. Elemento importantissimo per comprendere il significato dell'episodio è il fatto del cambiamento del nome; non è più Giacobbe, ma comincia ad essere Israele. *Israele* è il nome che indica la nazione, è il popolo stesso, quindi in quel momento il narratore colloca l'origine della paternità di Giacobbe.

Il cambiamento del nome comporta un cambiamento di persona. Giacobbe, l'ingannatore finisce lì e lì nasce Israele; il nome Israele significa "Dio è principe", "Dio governa". Popolarmente veniva inteso come "colui che lotta con Dio", proprio partendo da questo racconto.

Il testo comporta una sovrapposizione di diversi racconti, di varie interpretazioni. Probabilmente all'origine c'era una scena mitologica dove compariva il genio del fiume, una forza della natura che difende il guado. Siamo nella fase più arcaica, quando si credeva all'esistenza di questi spiriti legati alla natura.

Il racconto poi subisce diversi ritocchi e una evoluzione; non viene mai detto effettivamente che è Dio a lottare con Giacobbe; nel racconto si dice "un uomo lottò con lui", cioè un tizio; noi riusciamo a capire che questo personaggio misterioso ha a che fare con il divino e allora ci siamo domandati e adesso cerchiamo di rispondere: che significato ha questa lotta di Giacobbe con il divino, immersi nella notte mentre attraversa un fiume.

È importante riprendere il punto di partenza della storia di Giacobbe, al capitolo 27 era questione della benedizione, ricordate? Giacobbe ruba la benedizione a suo fratello, adesso, alla fine del lungo cammino di andata e di ritorno, dopo i venti anni di esilio e di servizio, c'è di nuovo in ballo la benedizione. Anche in questo caso Giacobbe viene benedetto.

Proviamo a delineare gli elementi simili che collegano la scena di Giacobbe nella tenda del vecchio Isacco con questa situazione dello Iabbok. La cecità del padre era come una oscurità della quale approfittava lo scaltro Giacobbe; ora nell'oscurità c'è lui ed è lui che viene assalito.

Giacobbe, alleato con la mamma Rebecca, ha lottato con Esaù che era protetto dal padre; adesso Giacobbe si trova solo, ha mandato avanti tutta la famiglia, è rimasto lui da solo, deve affrontare la sua vita con le sue forze.

Quando il padre Isacco gli aveva chiesto chi fosse, Giacobbe adoperò il nome di suo fratello, usurpò il nome di Esaù; ora gli viene chiesto il suo nome, lo dice e gli viene cambiato.

Giacobbe in quella occasione ottenne con frode la benedizione paterna, senza far nulla, se la trovò così davanti, adesso con fatica e con sforzo riesce ad ottenere la benedizione di questo sovrumano personaggio.

Allora giocò d'astuzia e fece lo sgambetto al fratello, ora contro di lui viene adoperata una mossa magica che lo lascia zoppo.

Alla fine di quel racconto era esplosa l'ira di Esaù che aveva giurato di vendicarsi, ora, quando si fa giorno, Giacobbe è pronto a incontrare il fratello e a riconciliarsi con lui.

Sottolineando tutti questi elementi di somiglianza, ci viene più chiaro comprendere come l'episodio simboleggi *il cambiamento profondo del personaggio*; è avvenuto qualche cosa dentro di lui; è una immagine di nascita, è il parto doloroso, il travaglio in cui nasce Israele. Il cambiamento del nome designa un uomo nuovo. Da questo momento la sua vita è segnata, raggiunge il traguardo di un lungo cammino di trasformazione. Ha dovuto lavorare, servire, essere esiliato, ha dovuto scontare quella situazione iniziale, adesso è un altro, ma questo cambiamento avviene attraverso un corpo a corpo con il mistero, con Dio stesso.

La lotta con Dio è l'immagine della fede, non di una situazione statica e scontata, ma è proprio l'incontro che diventa anche scontro.

Però vorrei mettere un altro accento su questo fatto, perché nel nostro modo di vedere mi sembra più chiaro dire che Giacobbe lottò con se stesso per poter dare spazio a Dio. In qualche modo lottò con Dio perché lo sentiva ancora estraneo, eppure è una lotta che egli fa con se stesso, con il proprio io vecchio, con la propria natura corrotta, con l'attaccamento alla propria vita, ai propri interessi e alla fine, quando cede non è vinto, ma è benedetto. Perdendo lo scontro, vince la benedizione; quella che aveva rubato vent'anni prima la ottiene adesso, ma la ottiene avendo vinto se stesso.

Un inno della chiesa milanese, in onore di san Carlo, dice che vinse tutti i nemici all'esterno essendo "trionfator sui": avendo trionfato su se stesso, era in grado di superare tutte le difficoltà esterne. E allora la lotta di Giacobbe diventa un simbolo misterioso e magnifico della nostra storia spirituale, della nostra stessa vicenda; è una immagine notturna e acquatica, profondamente battesimale; è legata alla pasqua, cioè alla morte e alla risurrezione, alla nascita di una novità; è l'immagine del nostro battesimo, ovvero di un battesimo continuato; è l'immagine del sacramento della confessione, come memoria del battesimo, come lotta continua per essere

veramente noi stessi, per lasciarci trasformare dalla potenza di Dio, per essere disposti ad accogliere la benedizione.

Dietro a questo episodio noi intravediamo anche qualche elemento del Nuovo Testamento. All'inizio del vangelo di Giovanni, quando arriva Natanaele, che noi siamo abituati a chiamare Bartolomeo, Gesù dice di lui: "Ecco un vero israelita in cui non c'è inganno". Nella lingua di Gesù compaiono i due nomi: *Israelita* in quanto discendente di Israele e *inganno*, strettamente legato a Giacobbe. L'apostolo Natanaele è individuato come l'erede di questa tradizione, come Israele stesso. "Come fai a conoscermi?". Gli risponde Gesù: "Ti conosco molto bene, ti conosco nel profondo". In tal modo fa riferimento ad una situazione che nessuno di noi riesce a capire, solo lui deve aver intuito; perciò Natanaele riconosce: "Tu sei il re di Israele". La reazione di Gesù è stupita: "Solo per questo credi? Vedrai cose maggiori, vedrai il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sul Figlio dell'uomo". Questa è l'immagine della scala di Giacobbe. Che cosa vuole dire Gesù a Natanaele? Sta dicendo: quella scala sognata da Giacobbe sono io; quella torre che unisce il cielo alla terra, sono io; tu, Natanaele, vedrai gli angeli di Dio salire e scendere su di me, perché sono io che collego la terra al cielo. L'apostolo di Gesù è chiamato a fare quello stesso cammino di Giacobbe riconoscendo in Gesù la presenza potente e operante di Dio.

Ma è Gesù stesso a vivere una esperienza di lotta. Gli evangelisti, quando raccontano la preghiera di Gesù nel Getsemani, la descrivono con la caratteristica della lotta. Non sta lottando contro Dio, sta lottando *con* Dio, *contro* l'impero delle tenebre, contro il potere del male.

Entrato nella *lotta*, pregava più intensamente, e il suo sudore diventò come gocce di sangue che cadono a terra (Lc 22,44).

L'evangelista Luca, per dire "lotta", adopera proprio il termine "*agonia*" che noi non abbiamo tradotto e in questo modo ci fa pensare a uno in fin di vita, ma il termine greco "*agonia*" significa semplicemente combattimento, lotta; infatti adoperiamo l'aggettivo agonistico, ad esempio, per indicare una competizione. Gesù in quel momento sta lottando e si sono alcuni elementi di forte somiglianza con il racconto di Giacobbe. È notte in entrambi i casi, è cioè l'impero delle tenebre. Giacobbe e Gesù si allontanano dai loro cari e rimangono soli. Gesù si confronta con la volontà del Padre, come se volesse imporre la sua, "se vuoi allontana..." però cede, la sua forza sta nel sottomettersi e accettare. Allora per un'azione celeste gli si raddoppiano le energie; Luca dice che compare un angelo a dargli forza ed entra nella lotta senza lasciare Dio, anzi incalzandolo ancora di più con la forza tenace della preghiera. La lotta provoca un sudore di sangue, è il lottatore che finisce pieno di sangue; Gesù conosce colui con il quale lotta e lo chiama Padre, *Abbà*. Quando si alza dalla lotta non si fa ancora chiaro, domina ancora il potere delle tenebre; il mattino sorge a Pasqua, il combattimento finisce con la risurrezione e lo cantiamo nella messa di Pasqua: "Mors et vita duello conflixere mirando" – "Morte e vita si sono scontrate in un prodigioso duello". Ecco la grande lotta: è il simbolo potente che l'antico autore ha condensato in questo racconto enigmatico e noi rileggiamo in tutta la sua valenza storica, e riconosciamo soprattutto come elemento simbolico di questo nostro divenire, dello scontro, della lotta continua con noi stessi per diventare come Dio ci vuole.

L'episodio con cui termina il capitolo 32 della Genesi apre la riconciliazione. Giacobbe ha visto il volto di Dio, chiamerà quel luogo "*Penu-El*" che significa appunto "volto di Dio" e in questo modo si è reso capace di riconoscere il volto del fratello. Solo dopo questa lotta corpo a corpo, Giacobbe è pronto ad incontrare suo fratello e dall'incontro con Dio in cui Giacobbe esce vinto, cioè benedetto e diventa Israele, nasce la possibilità della riconciliazione con il fratello. I due si riconciliano, semplicemente; sembra una cosa normale che si abbraccino e che tutto riprenda come se nulla fosse successo. Ma è successo lo scontro, la lotta Giacobbe l'ha fatta di notte nell'acqua del fiume e, lasciandosi vincere da Dio, è diventato il vincitore.